

**È MORTO FRANCO CORELLI, GRANDE VOCE DELLA LIRICA**

Il tenore Franco Corelli è morto ieri a Milano. Aveva 82 anni. Era nato ad Ancona. Aveva una voce di grande potenza e versatile, ottima per Verdi, Puccini e Bellini. Nella sua lunga carriera ha cantato nei maggiori teatri del mondo, in particolare al Metropolitan di New York. Corelli aveva cominciato per caso, frequentando un coro lirico. Debuttò al Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto nel 1951 nel ruolo di don José, una delle parti che avrebbe più frequentemente sostenuto negli anni a venire. Il suo aspetto prestante lo rendeva adattissimo ai ruoli di eroe romantico. Ha interpretato Manrico, Radames, Calaf, Cavaradossi, Andrea Chenier.

tutti

capolavori

**ESCE IL DISCO DI APICELLA E SILVIO: «MEGLIO UNA CANZONE» (DI UN MANDATO D'ARRESTO)**

Luis Cabasés

Se Napoli fu galeotta, Arcore fu il suggello. Eh sì, perché Apicella Mariano, posteggiatore napoletano verace, di discreta voce e tecnica musicale, in quella villa brianzola che rese famosa la canottiera di Bossi e che venne percorsa in lungo e in largo dallo stalliere Mangano, proprio lì Apicella Mariano firmò, volontario e consapevole, il suo ergastolo musicale, diventando dipendente del Cavalier Silvio Berlusconi da oggi ufficialmente, paroliere di rango di canzonette italiane e napoletane. Lì si decise: noi due faremo un grande disco. Io ci metto le parole. Tu la musica. Questa la genesi di Meglio una canzone (titolo ispirato addirittura da Ignazio La Russa), il cd che per due anni ha impegnato la nuova coppia melodica, in distribuzione da oggi e in rotazione fin da subito su tutti i canali nazionali ed

internazionali, primo fra tutti da Panariello il di dei Santi. Apicella è entrato nella parte e non dice nulla di più di quanto si sapeva già: «Guadagno meglio di prima», «Non ho fede politica, ma mi considero assolutamente neutrale», «Lui l'ha fatto soltanto per aiutare me e la mia famiglia», «La preferita del presidente? A' gelusia. Probabilmente è quasi autobiografica», «Abbiamo almeno trenta canzoni già pronte, tutte nate nel tinello della villa Certosa, in Sardegna», «Sono dipendente di Berlusconi, lavoro per lui e sono contento». Tutto bene nel menage musicale dei due amici? Apicella sostiene di sì, a parte qualche piccola correzione di testo (a Berlusconi non piaceva, chissà perché, un "d'imprigionarti..." inserito in un refrain). Per il

resto miele a fiumi tra i due e la compagnia di familiari e sodali politici del premier, in peregrinazione tra la Costa Smeralda, la Brianza e il resto del mondo, cantando come se fossero sul pullman della gita. «A Bossi - ricorda l'ex posteggiatore - piace Luna Rossa, a Tremonti Reginella. A Putin abbiamo cantato Funiculi Funiculà». In quella che dà il titolo all'album il protagonista all'ammore suo vorrebbe scrivere una lettera, attuale freudiana volontà del premier. Sentito il disco, resta come collocare i testi del paroliere Berlusconi. Sono appendice capestro di quel contratto, siglato sotto i commossi lucciconi di Bruno Vespa a Porta a porta? È poesia messa in musica, come se il premier, invece di un De Gasperi reincarnato, fosse una sorta di novello Lorenzo il Magnifico, uso a poetare nella

sua Firenze del Quattrocento? Beh, vedremo cosa succederà quando il cd del cantante napoletano, figlio di cantante «alla Aznavour» e nipote di «l'assistente poeta» (citazioni rigorosamente tratte dal comunicato del suo ufficio stampa) sarà di pubblico dominio. Aspettiamo con trepidità ansia. E anche un po' di timore per l'armata mediatica che verrà dispiegata per la probabile colonna sonora del nuovo corso da baldo moschettiere del governo «uno per tutti, tutti per uno», pronto magari a propinarci una cantatina a reti unificate. Del resto cosa ci si può aspettare dalla Casa delle Libertà che continua ad ogni piè sospinto a rimproverare il centrosinistra per avere tra le sue fila un tal D'Alma che su Raiuno cantò con Morandi - oh scandalo! - addirittura in prima serata?

**Addio Klimov, regista della perestrojka**

Un grande del cinema sovietico, girò tre capolavori. Censurato dall'Urss e dal mercato

Alberto Crespi

«**I** ricordo più forte della mia infanzia siamo io e mia madre, su una barca, mentre sfogliamo sulla riva orientale del Volga per salvarci dai tedeschi. Mi girai, guardai dov'era la nostra casa, e vidi la città che bruciava. Stalingrado - abbiate pazienza, io non sono stalinista ma non riesco a chiamarla Volgograd - si stende lungo il fiume per chilometri e chilometri, e bruciava tutta. Bruciava la città, bruciava il fiume, bruciava il mondo. La guerra ha segnato in modo indelebile la mia generazione. E noi di Stalingrado, la guerra, l'abbiamo avuta casa per casa». Così Elem Germanovic Klimov, classe 1933, cineasta sovietico, quando lo intervistammo negli anni '80, nell'ultimo periodo di vitalità che quel grande cinema conobbe prima del collasso dell'Urss. Klimov è morto domenica a Mosca, a 70 anni, in ospedale, dopo essere rimasto in coma una settimana.

È una notizia straziante per chi, come noi, ebbe modo di conoscerlo a Mosca negli anni della perestrojka, della quale era un protagonista fondamentale, schivo, quasi involontario. Nell'85 *Va' e vedi* vinse il festival di Mosca, all'inizio dell'86 Klimov venne nominato presidente dell'Unione dei cineasti in uno storico congresso che spazzò via la vecchia guardia brezneviana capeggiata dall'ex cineasta di regime Sergej Bondarčuk. Solo Nikita Michalkov, oggi aspirante zar, si schierò con i vecchi dinosauri: i giovani, e tutti i registi censurati negli anni della «stagnazione», annusavano una nuova libertà e per loro Klimov era un simbolo. Facile capire perché: era stato una vittima della censura, come tutti (o quasi) i suoi colleghi... ma da comuni-

La guerra lo aveva segnato: nelle sue immagini l'invasione nazista divenne l'incubo bellico più potente mai espresso dal grande schermo



A sinistra una scena da «Agonia», sotto da «Va' e vedi», due film di Elem Klimov

sta, da membro del Partito che mai si sarebbe svenduto ai media occidentali diventando una soubrette del dissenso. Klimov era gorbacioviano fino al midollo, e di Gorbaciov ha condiviso il destino: fu un ottimo presidente dell'Unione, contribuendo a «scongela» i film a suo tempo proibiti che per alcuni anni invasero, nel senso buono, le sale dell'Urss. Ma la deriva della perestrojka e l'arrivo anche e soprattutto nel cinema dell'economia di mercato lo spiazzarono in modo brutale: tutti speravano che, in tempi liberi, avrebbe finalmente girato i film che sognava da anni (a cominciare da un progetto, bellissimo, su *Il maestro e Margherita* di Bulgakov)... e invece, dopo *Va' e vedi*, non girò più nulla. Si chiuse in un esilio moscovita doloroso per lui e per chi lo apprezzava. È morto a 70 anni e ha girato il suo ultimo film a 52.

Mosca, a metà degli anni '80, era una città straordinaria per i cinefili. Il cinema rifioriva e tirava fuori dagli scaffali titoli leggendari. Non dimenticheremo mai la visione di *Il mio amico Ivan Lapsin*, capolavoro di Alek-

sej German, in un cinemino che si chiamava «Rekord» ed era ricavato all'interno dello stadio Lenin. Né dimenticheremo mai le folle (sì, le folle: roba da *Matrix*) che si accalavano in un cinema della via Gorkij per vedere *Agonia*, di Klimov, un film iniziato nel '74, portato a termine fra difficoltà indicibili nell'81, sepolto e poi risorto nell'85. Era un affresco visionario e sensuale sulla controversa figura di Rasputin, il monaco guaritore anima nera della famiglia Romanov poco prima della rivoluzione. Lo interpretava uno dei più esagerati istrioni del cinema e del teatro sovietico, Aleksej Petrenko: la sua gijoneria era perfetta per il personaggio, ma i burocrati non gradirono l'audacia di certe scene, né l'idea che l'Impero fosse crollato per la propria viscida decadenza, piuttosto che per la spinta dei Soviet. *Agonia* è uno dei tre capolavori di Klimov. Gli altri sono *Addio a Matjora*, dell'83, da un romanzo del grande scrittore siberiano Valentin Rasputin (nulla a che vedere con il monaco), e il citato *Va' e vedi*, forse il più atroce film sulla seconda guerra



mondiale che il cinema sovietico abbia mai realizzato. *Va' e vedi* ci porta «in medias res» nella Bielorussia invasa dai nazisti: tre ragazzini un po' straccioni, per farsi accettare da una pattuglia partigiana, si procurano delle armi scavando con le mani in una gigantesca fossa comune: l'Urss, ma forse anche il mondo, è un cimitero. I partigiani che li accolgono sono un gruppo di sbandati a metà fra l'Armata Brancalione e i guerrieri di Mad Max. Uno dei ragazzi, Florja, viene lasciato a far la guardia al campo assieme a una ragazza mezza matta, Glasha. Si trovano ad affrontare i nazisti da soli: la scena, annunciata da terribili esplosioni che squassano la foresta, e dalla cui polvere i tedeschi emergono come

fantasmi, è l'incubo bellico più potente che il cinema abbia mai espresso. La seconda parte è sterminio puro: i nazisti radono al suolo un villaggio e Florja, testimone della follia umana, si ritrova con i capelli bianchi per lo shock nel giro di pochi minuti. «Quando giravamo - ci raccontò Klimov - ogni sera tornavo a casa ed ero preoccupato che le scene girate fossero deboli. I tedeschi hanno fatto in Bielorussia cose inimmaginabili, 680 villaggi sono stati distrutti come quello del film». Sì, moltiplicate Marzabotto per 680 e avrete una vaga idea di ciò che ha sofferto quella terra sotto il giogo nazista.

Altri film di Klimov, precedenti, sono il satirico *Le avventure di un dentista* (1965), il documentario *Sport, sport, sport!* (1970), *Nonostante tutto io credo* (1974) e un corto al quale teneva più di qualunque altra cosa, *Larisa*, del 1980. Era dedicato a sua moglie, Larisa Septik, morta in un incidente d'auto nel 1979. Larisa era una brava regista (ricordiamo due film notevoli, *Ali* del '66 e *L'ascesa* del '76) ed era una delle donne più belle che abbiamo mai visto. In realtà la vedemmo solo in un ritratto, a casa di Klimov, un appartamento pieno di mobili e oggetti antichi in un bel palazzo lungo la Moscova, un giorno che fummo ospitati da lui per un'intervista. Il volto di Larisa riempiva il salone, ed era circondato da fiori che si indovinavano sempre freschi. C'erano, in quella casa, i ricordi di un grande amore. Anche per questo, oltre che per i suoi film e per la sua coerenza, Klimov era la Russia che abbiamo amato. Nella sua storia artistica e personale, il crollo dell'Urss appare in filigrana come una tragedia, mentre molti altri - a Oriente come a Occidente - hanno saputo solo trasformarlo in farsa.

Vittima della censura, simbolo di libertà con Gorbaciov, nella sua storia, artistica e umana, il crollo dell'Urss appare come una tragedia

**Quando la Rai era la Rai**

**Una Prinz come ospite e il gioco è fatto**

In attesa che la Rai festeggi a gennaio i suoi primi cinquant'anni, abbiamo dato il via alla kermesse raccontando, ogni settimana, un pezzo inedito della tv pubblica, quella della Raidue cosiddetta dell'Ulivo. Realizzata dai tanti personaggi che oggi non possono festeggiarla in diretta, come fossero figliastri da nascondere oppure da relegare in nicchie, satellitari o via etere. Abbiamo cominciato con il monologo del Vajont di Marco Paolini (un'autentica scommessa che questo lunedì, replicata da Raitre, ha confermato la bontà della formula), continuiamo con *Anima Mia* di Fabio Fazio e Claudio Baglioni.

Enza Gentile \*

«Abbiamo battuto *Paperissima*... Mio Dio... Ora Ricci ce la farà pagare...». Sembrava l'unica cosa che importasse veramente all'indomani del debutto di *Anima mia*. Fazio e Freccero, l'uno accanto all'altro, nello stanzone di corso Sempione, ripete-

Nel '97 «Anima mia» rievocò gli anni '70 televisivi. Con ironia: Fazio scherzava, parlava della Prinz, di Hulk...

vano questa frase con cadenza alterata, quasi a volerne verificare la veridicità come fanno due piccoli monelli al momento dell'ammissione di colpa. Nei loro occhi c'era stupore, goduria, costernazione, e tanta «perversione mediatica». Sì, perché stare lì ad assaporare il dolce gusto della vittoria, tanto sofferta e attesa, con quello che sarebbe stato il primo vero inizio della Raidue di Freccero e la prima volta in prime time di Fabio Fazio, e al contempo obbligarsi al martirio dell'eventuale «vendetta» di Antonio Ricci, spodestato per la prima volta dal trono auditel del venerdì sera su Canale 5, beh, qualcosa di perverso ce l'aveva, eccome...

Che tipi questi liguri! Per Fazio addirittura la tortura andò oltre. Era talmente ossessionato (o così voleva far sembrare) dalla reazione di Ricci che una sera chiamò Freccero e con voce profondamente preoccupata gli disse: «Carlo, è sotto casa mia, qui a Milano, c'è un pullmino bianco parcheggiato, sarà lui coi suoi...» Freccero teneva corda a questa storia dell'agguato, perché sapeva che era un modo per Fabio di esorcizzare quello che stava accadendo. Quegli oltre sei milioni di telespettatori che avevano seguito la prima di *Anima mia* stavano per costituire un vero e proprio

esercito! Un esercito attivo, che interrogava con la redazione del programma facendo richieste e osservazioni assai utili per il gruppo di lavoro. *Anima mia* era da subito diventata un fenomeno di costume, aveva toccato il cuore, e invertito la tendenza.

Era gennaio del '97, e il tormentone degli appassionati televisivi suonava come un funerale al varietà, genere ormai consumato e omologato secondo molti. Fazio e Baglioni e il loro «gioco della memoria» avevano invece ristabilito velocemente il contatto con il pubblico, giovane e meno giovane, pronto a fare a gara con le proprie rimbambite non appena in video sbucavano personaggi come Hulk, il capitano Kirk, Starsky ed Hutch e tanti altri protagonisti della memoria televisiva degli anni Settanta. O solo gli oggetti-culto come le palline del clic clac, la Prinz... «Ma ricordiamoci che non è un'operazione di banale nostalgia», ripeteva Freccero ai «ragazzi» (così chiamava gli autori del programma). E di loro andava fiero, perché «non manderanno mai in onda materiale di repertorio - spiegava durante la settimana nell'ufficio di Roma - ma solo i ricordi in diretta di chi ha vissuto quel periodo, perché la trasmissione non vuol mettere in scena il passato della televisione,

ma il presente di una generazione che con la televisione è diventata così com'è». Lui teorizzava, teorizzava, parlava di «intrattenimento sull'identità di una generazione», ricordava dell'esperienza già fatta Oltralpe

quando su France 2 mandò in onda *Les enfants de la télé*, i figli della televisione, definendo il programma «l'esibizione del nostro inconscio televisivo...».

Che dire? Sembrava di assistere

tutti i giorni ad un simposio sulla tv, più che a riunioni di normale routine. Ogni tanto si fermava, chiamava Milano, e metteva a disposizione se stesso - e la rete - per risolvere un qualsiasi problema legato al cast di *Anima mia*, piuttosto che a faccende di ordine burocratico. E più si andava avanti, ne erano previste quattro di puntate, più cresceva l'eccezione, più esplose la consapevolezza di aver fatto centro con quello che «nell'aria c'era già», ovvero la voglia di intrattenimento puro legata alle emozioni più care: «la visione di una Prinz da noi ha l'effetto di un grande ospite», ripeteva Fazio.

Aveva ragione, anzi era stato lo stesso pubblico a dargli ragione. Fax, telefonate, gente che aspettava fuori dallo studio, i fans più scatenati che chiamarono persino Walter Veltroni a Palazzo Chigi (era vicepresidente) perché interferisse con la tv a far andare avanti il programma... Un vero delirio da stadio, al quale però tutti dovettero obbedire realizzando una quinta puntata di *Anima mia*. Che chiuse il suo ciclo con un possente 30 per cento circa di ascolto e uno strascico continuo di personaggi e canzoni degli anni Settanta che, da allora, inondarono il piccolo schermo.

In edicola con **rUnità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

**NO LIMITS**

Il mensile rivolto alla disabilità

Sì, la musica. Alleata fondamentale in questa operazione televisiva, colonna sonora della tenerezza dei ricordi. E Claudio Baglioni ne faceva da testimone. Prima del debutto, Fabio confessò a Freccero: «Baglioni è un grande cantautore e con noi corre dei rischi. Non so Carlo, ho paura di essere sul punto di distruggere una multinazionale...». Non fu così. Anzi, tutt'altro. Claudio Baglioni fece il pieno di giudizi positivi proprio sul fatto che accettava di duettare con tanti grandi della musica, cantando pezzi che non erano i suoi, mostrandoci anche una inedita ironia, sconosciuta fino ad allora ai suoi fans. Una sera, durante le prove, lo stesso Baglioni raccontò divertito: «ma sapete cos'è successo? Mia madre al telefono mi ha detto "Claudio, che bella quella canzone che hai cantato l'altra sera da Fazio, non la ricordavo, non te l'avevo mai sentita cantare..."». Era *Anima mia*.

\* responsabile comunicazione di Raidue dalla fine del '96 al 2002

Baglioni mostrò una inattesa autoironia, il pubblico si identificò con quei ricordi e a Canale 5 masticarono amaro